

DALL'INVIATO Michele Sartori

VENEZIA Saranno anche funerali «di Stato». Ma dai e dai, gli amici di Matteo riescono ad infilarsi nella piccola chiesa straripante e, al termine del rito, ad arrivare al microfono. Parla uno per tutti, Alvise, guardando la bara poggiata a terra, avvolta nel tricolore: «Servirebbero infinite parole per ricordarti, ma noi lo facciamo alla tua maniera, con semplicità, con allegria: ciao, Ciccio!». La chiesa esplose in un applauso, lungo. Ai genitori del caporal maggiore morto in Iraq spuntano le prime lacrime. I ragazzi piangono apertamente.

Il monito del sindaco. Saranno anche funerali, ma dai e dai spunta un po' di politica. Non quella delle presenze ufficiali, Fini e Martino in prima fila, Piero Fassino con numerosi deputati diessini a metà chiesa. Politica locale. Sempre alla fine del rito, il microfono lo prende il sindaco di Camponogara: «Vorrei ricordare ai signori ministri tutte le promesse di sostegno che sono state fatte alla famiglia di Matteo. Finché io sarò sindaco, sarò di pungolo perché ve ne ricordiate. Odiò: alle «promesse» gli stessi genitori sembrano credere poco, il papà di Matteo, Enzo Vanzan, fa dei gesti per dire «queste cose entrano da un orecchio e escono dall'altro». Ma il punto è un altro. L'intervento ha un po' il sapore della propaganda: «Finché sarò sindaco...». A Camponogara, a giugno, si vota. Il sindaco, che si ricandida contro il centrosinistra, si chiama Desiderio Fogarin. Nel piazzale fuori c'è il suo manifesto elettorale: «I camponogaresi hanno un solo Desiderio: Fogarin sindaco!».

Missione di pace. Oggi è il giorno in cui si seppellisce un «eroe della pace». Matteo era convinto di essere in «missione di pace» - e formalmente, certo, lo era. Tutti i lagunari lo ripetono. Il loro cappellano, davanti alla bara, recita la «Preghiera del lagunare»: «Donaci, o Signore, la forza di custodire e difendere il bene prezioso della pace». Deve essere relativamente recente. L'inno del corpo, sopravvissuto spavalidamente terrificante - «tra la mitraglia e il fuoco crepitante il lagunare segue il suo destino. A noi la morte non ci fa paura, ci si fida e ci si fa l'amore» - nessuno lo canticchia più. I soldati, in mimetica, si alternano all'altare al momento della «preghiera dei fedeli». «Signore, proteggi i militari e benedici il loro impegno per assicurare l'ordine e la giustizia», recita uno. Un altro, Enrico, si identifica nella beatitudine-simbolo dei pacifisti: «Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati nel regno dei cieli». E san-

Saranno stati anche «funerali di Stato» ma è il momento degli amici e dei parenti «Ti salutiamo con semplicità: ciao, Ciccio» Fuori dalla chiesa tante bandiere arcobaleno



Il governo, con Fini e Martino in prima fila Il monito del sindaco: «Cari ministri non scordatevi le promesse fatte alla famiglia» Ci sono anche Fassino e numerosi deputati Ds

La pace di Matteo, caduto in guerra

In migliaia ai funerali nel paese del soldato morto in Iraq. La preghiera «pacifista» dei soldati



Il feretro di Matteo Vanzan, portato a spalla dai lagunari durante i funerali di Stato a Campo Nogara

Foto di Matteo Bazzi/Ansa

Vaticano

Il Papa: prego per chi ha perduto la vita per i soldati che rischiano e per gli ostaggi

CITTÀ DEL VATICANO Giovanni Paolo II ha rinnovato ieri la sua preghiera per gli ostaggi italiani trattenuti in Iraq e per quanti hanno perso la vita «nell'adempimento del loro dovere» in quel paese.

Lo ha affermato durante l'udienza con-

cessa ai vescovi italiani, ricevuti nell'Aula Paolo VI in occasione della loro cinquantatreesima assemblea generale in corso questi giorni in Vaticano. Nel suo messaggio di saluto ha voluto rinnovare la sua attenzione e la sua preghiera per i tre italiani

ancora prigionieri dei miliziani iracheni, per il lagunare scomparso, Matteo Vanzan e per il contingente italiano impegnato a Nassiriya.

«Il terrorismo, gli atti di guerra, le violazioni dei diritti umani che rendono tanto difficile e pericolosa la situazione internazionale - ha affermato - pesano fortemente sui nostri cuori». «Continuo ad unirmi alla vostra preghiera - ha aggiunto rivolgendosi ai vescovi italiani - in particolare per coloro che sono trattenuti in ostaggio in Iraq, per quanti rischiano la vita e per quanti, nella perdono nell'adempimento del

loro dovere».

Ma oltre all'Iraq il pontefice ha espresso la sua preoccupazione anche per la drammatica situazione che vivono in Terra Santa le comunità cristiane di quel paese. Per questo ha espresso «apprezzamento» e «incoraggiamento» ai «pellegrinaggi di pace» che da un anno a questa parte i vescovi italiani stanno organizzando «per sostenere le popolazioni cristiane nei luoghi dove è nato Gesù». Un'azione che ha definito «un forte segno di vicinanza e di solidarietà» verso comunità che «hanno grande bisogno del nostro aiuto».

terzo, Luca, prega per la pronta guarigione dei compagni feriti a Nassiriya: «Affinché, ristabiliti, possano tornare in Iraq per portare a termine l'idea di pace di Matteo»...

Uno striscione per Ciccio. È una strana giornata, anche coreograficamente.

Fuori della piccola chiesa, sopra la folia, sono appesi un grande striscione, «Ciao Ciccio, resterei sempre nei nostri cuori» - Ciccio naturalmente è Matteo, che prima di crescere e di diventare «il gigante buono» era un ragazzino casinario e paffuto - e due bandiere della pace. Le bandiere della pace, ormai stinte o nuove di zecca, qualcuna listata a lutto, pendono da altre ringhiere. E una la agita, fra la gente, un vecchio pacifista vicentino, Arnaldo Costaro, pestato a sangue ed arrestato durante il G8, nell'irruzione alla scuola Diaz.

Ma si convive. Davanti alla chiesa ci sono i picchetti armati dei lagunari, le corone di alloro e di fiori - da Ciampi in su, fino agli amici del calcetto, del tennis, del bar, della trattoria - i gonfaloni di un'infinità di comuni. Dietro, in seconda linea, gruppi e gagliardetti di lagunari in congedo, militareschi. Uno ha interamente vestito il figlio bambino in tuta mimetica e anfibio. Qualcuno invoca: «Fini! Fini!». Gianfranco Fini ha un impercettibile gesto di saluto. Anche lui è in prima fila, sotto il sole, fronte alla chiesa. Rappresenta il governo, assieme al ministro della Difesa. E con loro sono arrivati Piero Fassino, il presidente della corte costituzionale Gustavo Zagrebelski, un pattugliere di generali, ammiragli, sottosegretari, parlamentari - curiosamente: nessuno di Forza Italia.

La bara arriva alle 11, seguita da mamma Lucia, papà Enzo, la fidanzata Pamela; Marco, il fratello tetraplegico, è già dentro, in attesa. Scoppia l'applauso della gente, l'«attenti» dei lagunari, il loro grido: «San Marco!»: eletto giusto vent'anni fa «patrono delle truppe anfibie». È il vescovo di Padova, Antonio Mattiazio, a celebrare i funerali. Solitamente ruvido, non è in vena di polemiche. Rivolge, a generali e politici presenti, «il più rispettoso saluto». Ricorda Matteo «partito pieno di vita col sogno di una pacificazione della società irachena, tornato cadavere».

L'ultimo corteo. Saluti, attenti, riposo, squilli di trombe, applausi, ultimo corteo, fino ad un loculo pronto in cimitero. Tra poco, anche i giovani lagunari presenti partiranno per Nassiriya, «orgogliosi di portare la pace». Davanti alla loro caserma l'edicolante espone da una settimana una pila di numeri speciali di *Limes*: «Iraq, istruzioni per l'uso». Vendute tante? «Neanche mezza».

Nassiriya, razzi katiuscia contro la base di Tallil

Per la prima volta colpita la città militare dove sono gli italiani. Nessun ferito ma non si allenta la tensione

Toni Fontana

Nessun danno e soprattutto, nessun ferito, ma quando è accaduto ieri a Nassiriya rappresenta non solo un «fatto preoccupante» ed un «salto di qualità» come ha detto ieri il portavoce del contingente, colonnello Perrone, ma un segnale molto eloquente di quel che bolle nella pentola irachena in vista del 30 giugno. Due razzi «katiuscia» sono esplosi all'alba dentro la base di Tallil, la «città militare» situata ad una ventina di chilometri dal capoluogo della provincia di Dhi Qar.

Le fonti militari dicono che è stato individuato il luogo da dove sono stati sparati i due razzi e che «sono in corso indagini», ma, soprattutto, precisano che da ieri «mezzi aerei» sorvegliano la base per evitare che si ripetano attacchi. Quanto è successo è grave per due motivi. Innanzitutto per il tipo di armamento utilizzato. I razzi «katiuscia» non erano mai stati usati nelle battaglie di Nassiriya; si tratta di ordigni che gli iracheni hanno comprato dai russi in anni lontani, ma che sono ancora potenti e più temibili dei colpi di mortaio e delle granate di Rpg. Per lanciarli gli aggressori debbono utilizzare piattaforme mobili montate su un pick-up o su un camion e ciò presuppone un discreto grado di organizzazione che non si addice al manipolo di «banditi» che, secondo il governo italiano, ha scatenato i combattimenti dei giorni scorsi.

Il secondo motivo di preoccupazione riguarda la scelta dell'obiettivo e l'audacia dimostrata dagli aggressori. Quella di Tallil è infatti una delle principali basi della Coalizione in Iraq. Ha un perimetro di quaranta chilometri, una grande pista (che gli americani stanno raddoppiando) e comprende strutture e magazzini dell'esercito Usa.

All'interno della base la brigata Ariete ed i carabinieri hanno allestito una sorta di «villaggio Italia». Qui, nella base «Mittica» dove, da

qualche settimana, è stato trasferito anche il comando italiano, il generale Chiarini ha ricevuto gli ospiti che si sono recati in Iraq. Il trasferimento è stato deciso proprio per migliorare la sicurezza del contingente ed i bersaglieri, in maggioranza, hanno abbandonato l'altra base, quella di White Horse, più vicina ai ponti sull'Eufrate e alla città per raggiungere i carabinieri e gli elicotteristi della Marina e dell'Esercito a Tallil. Ieri, per la prima volta, i guerriglieri hanno portato l'attacco direttamente al-

la base italiana, hanno insomma preso l'iniziativa e si sono avvicinati ai militari anziché cercare lo scontro nel centro abitato. I razzi sono caduti nei pressi della pista dove sono schierati anche gli elicotteri italiani e, quindi, molto distante dagli uffici del comando.

Nei giorni scorsi il generale Chiarini aveva più volte sottolineato il pericolo di nuovi attacchi contro il contingente che, proprio in questi giorni, sta cambiando composizione. I bersaglieri della brigata

Ariete, in Iraq dalla metà di gennaio, vengono via via sostituiti dai fanti della brigata Pozzuolo del Friuli e dai lagunari del reggimento Serenissima. Ieri ne sono giunti altri cento. La situazione che dovranno affrontare è certamente non solo rischiosa, ma anche molto complicata. La tesi, sostenuta dal governo italiano, secondo la quale ad agire contro i militari sono poche centinaia di estremisti, si scontra con i segnali, sempre più diffusi, che indicano una generalizzata insoddisfazione e ostilità degli

iracheni nei confronti delle forze militari straniere. Anche nel disastroso Iraq vengono effettuati sondaggi e ieri, il Financial Times, ha anticipato il risultato di una rilevazione che appare sufficientemente attendibile. Il centro iracheno per la ricerca e gli studi strategici, un organismo finanziato dalle forze della coalizione, ha intervistato più di 1600 iracheni, appartenenti alle diverse comunità, in special modo curdi, sciiti e sunniti. Il sondaggio spiega che il 50% degli iracheni spera che i militari stranieri

abbandonino quanto prima possibile il paese e che l'88% degli intervistati considera i soldati occupanti e non liberatori. Solo alcuni mesi fa, nell'ottobre del 2003, solo il 20% degli iracheni esprimeva giudizi analoghi, mentre oggi ben due terzi degli intervistati non nasconde la propria simpatia per le iniziative di Al Sadr e dei suoi miliziani.

Non è chiaro quale sia l'attendibilità di queste rilevazioni, ma il Financial Times promette di pubblicare nel dettaglio, nei prossimi giorni, altri sondaggi che confermano gli umori negativi che dominano in Iraq. I motivi sono molti e complessi, ma certamente la popolarità degli americani non è stata accresciuta dallo scandalo delle torture e, precedentemente, dalle purghe indiscriminate nella pubblica amministrazione che hanno gettato nella miseria centinaia di migliaia di iracheni. Una parte dei militari licenziati è andata ad ingrossare la fila della guerriglia che continua a colpire in ogni angolo del paese. Il bollettino di guerra di ieri registra la morte di altri due soldati americani, caduti in seguito ad agguati attuati a Baghdad e nel nord.

Nella bomba, destinata agli americani, ha ucciso una donna e ferito quattro persone nella città settentrionale di Mosul, mentre nei centri sciiti proseguono combattimenti «a bassa intensità», ma con molti morti. Secondo il comando Usa le vittime, tra i guerriglieri, dei combattimenti avvenuti tra mercoledì e venerdì sono almeno nove.

la strage del matrimonio

Il generale Usa a Falluja «Noi non ci scusiamo»

BAGHDAD Scusarsi per il bombardamento Usa su un banchetto di nozze, dove sono morte 41 persone? «Non devo scusarmi per la condotta dei miei uomini». Parola del generale James Mattis, comandante della Prima divisione di Marines a Falluja. Il giorno dopo la strage, il Pentagono ha avviato un'indagine interna per quanto avvenuto nella giornata di mercoledì. Ma le dichiarazioni di alcuni militari Usa d'alto grado in Iraq rigettano qualsiasi responsabilità sull'accaduto. «Quanta gente va nel mezzo del deserto - ha detto lo stesso Mattis - a 16 chilometri dal confine siriano per celebrare un matrimonio a 130 chilometri dal più vicino posto civilizzato? C'erano oltre una

ventina di uomini in età militare: cerchiamo di non essere ingenui».

Mentre il Comitato internazionale della Croce Rossa (Cicr) ha denunciato «l'uso eccessivo della forza» da parte dell'esercito americano, il Pentagono sostiene di aver attaccato un assembramento di sospetti guerriglieri. «Avevamo dati di intelligence significativi - ha dichiarato il generale Mark Kimmitt, vicecomandante delle truppe Usa in Iraq - che ci hanno spinto a condurre operazioni militari nel mezzo del deserto». Delle 41 vittime, ventisei appartenevano alla stessa famiglia. Tra le vittime del bombardamento di martedì c'è anche un noto musicista iracheno, Hussein al-Ali. E proprio durante il suo funerale, svoltosi ieri mattina a Baghdad, i suoi parenti e amici hanno manifestato contro l'occupazione del paese. «L'America è il nemico di Dio», ha intonato la gente seguendo la bara nel corteo funebre. Alcuni sparavano in aria e altri sventolavano al disopra della testa la bandiera dell'epoca di Saddam Hussein.

mobbing

di Antonella Marrone



«Il mobbing è un attacco, non è un conflitto. È probabilmente questo il motivo per cui, nel dare un nome al fenomeno, si sono ispirati agli animali di Lorenz. Quello che resta, dunque, sono ferite. Ferite alla dignità dei lavoratori e delle lavoratrici. Alla dignità umana. Ci possono ridare anche tanti soldi per «riparare» il danno: biologico, patrimoniale, professionale, esistenziale. Ma se non viene risanata quella ferita, sarà difficile, dopo un'esperienza del genere, accontentarsi solamente dei soldi».

in edicola con l'Unità a 4,00 euro in più